



In senso orario, a sinistra l'ex premier Matteo Renzi. Giorgio Rembado, presidente dell'Associazione nazionale dei presidi. Il ministro dell'istruzione, Valeria Fedeli. L'ex ministro dell'istruzione, Stefania Giannini.



Gli istituti devono essere liberi di rimettere al centro la didattica e il lavoro in aula per i ragazzi

Una BUONA SCUOLA a misura di studenti e insegnanti

Sono gli anni della Buona scuola. La riforma che ora è entrata nella fase attuativa con il ministro Valeria Fedeli. Uno slogan, quello di Buona scuola, che, partorito dall'ex presidente del consiglio Matteo Renzi per comunicare la legge n. 107 del 2015, è finito nel tritacarne delle polemiche e delle contestazioni. E con esso altre parole chiave della riforma: chiamata diretta dei docenti, bonus al merito, preside sceriffo. Sullo sfondo c'è un'altra parola che emerge e che rappresenta, dicono gli esperti che alla riforma hanno lavorato, il vero obiettivo della legge: l'autonomia. E dunque, sburocratizzare la scuola, liberarla dal centralismo, dare più peso alla comunità che vive i problemi quotidiani della singola istituzione e al tempo stesso responsabilizzare i dirigenti che della scuola sono i capi ma anche i manager, assegnando loro la scelta dei docenti da far lavorare alle dipendenze dell'istituto e secondo il piano dell'offerta formativa deliberato, aprire al territorio l'istituzione scolastica, farvi affluire risorse private, favorire le esperienze in azienda dei giovani. Anche liceali. E ancora, pagare meglio i docenti più bravi con il bonus al merito, assegnato dal dirigente, una via intrapresa dal governo per premiare la professionalità dell'insegnante a lungo svilita da stipendi bassi e anni di precariato, e da pregressi, quanto infruttuosi, tentativi di farne decollare la carriera.

CONCORSO. Il 2016/2017 sono anche gli anni del più grande concorso della scuola e della pubblica amministrazione, con meno vincitori dei posti disponibili, gli anni delle polemiche per i trasferimenti al Nord dei nuovi docenti assunti dalla riforma e per i voti gonfiati agli esami degli studenti al Sud. Ma oggi con la Buona scuola il docente italiano lavora meglio o peggio di prima? E rispetto a 25 anni fa com'è cambiata la professione? Dice Pino Turi, sindacalista di lungo corso, segretario della Uil scuola: «Con la 107 abbiamo assistito a una mutazione genetica del docente, il lavoro non è più didattico ma gestionale. La burocratizzazione

Per un'istruzione aperta e complessa servono reclutamenti periodici e piante organiche rinforzate. Senza risorse umane, infatti, non potrà mai esserci il cambiamento necessario a tutti i livelli

di **Alessandra Ricciardi**

Da presidi a manager

Con la legge sulla Buona scuola si assiste all'inversione di tendenza verso una scuola-azienda, che, sulla strada di un rafforzamento dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, assegna al dirigente compiti chiave di tipo manageriale, dalla scelta dei docenti all'attribuzione del bonus per il merito. Ma chi è il dirigente scolastico oggi? Ne fa il ritratto Giorgio Rembado, presidente dell'Anp-Cida, l'associazione nazionale dei presidi. «Al dirigente scolastico sono richieste, come a tutta la categoria dirigenziale, competenze gestionali sia umane che finanziarie, competenze organizzative e capacità relazionali, esterne ed interne. A queste, vanno aggiunte le capacità specifiche della scuola» Ma il dirigente è ancora un po' il vecchio preside? «Del preside di una volta non è rimasto quasi più nulla. Non solo perché è cambiato il ruolo, ma perché le condizioni di lavoro sono spesso proibitive», spiega Rembado, «in una fase di grande cambiamento ci sono circa 1.500 reggenze, il che significa scuole che hanno un preside in condivisione e un dirigente si trova così a dover raggiungere a volte 10 o 15 sedi distaccate. Il che significa che ci sono sedi dove il preside va due volte al mese e la collaborazione con tutte le componenti del sistema si riducono così al minimo». La soluzione per una scuola sempre più aperta e complessa passa attraverso «reclutamenti periodici. Senza risorse umane, non c'è cambiamento».

Per continuare a fare il docente servono passione, pazienza e dedizione totale alla causa

della professione è iniziata con le riforme Gelmini-Tremonti-Brunetta. Ma nonostante tutto i docenti italiani hanno lavorato con passione ed orgoglio, adeguandosi a un mondo che muta velocemente, a generazioni di studenti che cambiano ogni 5 anni. È un lavoro bello, che si fa solo se si ha passione, certamente più difficile e spesso meno appagante di 25 anni fa».

Questi 25 anni sono stati contraddistinti «da riforme fatte a pezzi, senza una visione d'insieme», spiega Lena Gissi, numero uno della Cisl scuola, «il lavoro d'aula, con i ragazzi, va invece rimesso al centro delle attenzioni e della valorizzazione. Anche economica». Un docente italiano guadagna in media da un minimo di 23 mila euro lordi l'anno, nell'infanzia e primaria, a un massimo di 38 mila nei licei. In Spagna si guadagna fino a 48 mila euro, poco meno in Francia, si arriva a 70 mila in Germania.

E se in Italia per arrivare al massimo stipendiale servono 40 anni, negli altri paesi in media per fare carriera ne bastano 20.